

Il Fondo Monetario rassicura: lo stato dell'economia nazionale per ora non preoccupa. I dinosauri della politica già cercano di ritagliarsi spazi

Brasile, anche la Borsa si arrende a Lula

L'ex sindacalista quasi sicuro vincitore delle presidenziali domani. Si rivaluta la moneta

Maurizio Chierici

SAN PAOLO La pioggia scioglie le facce sui muri: Serpa e Lula svaniscono, ma lunedì Lula sarà presidente. Campagna finita anche in Borsa: torna a correre. Gli speculatori che alzavano barricate contro il fantasma «comunista del Partito dei Lavoratori» si arrendono e tornano a parlare d'affari. Prende fiato l'equilibrio valutario fino a ieri angosciato dalla paura della «svolta pericolosa»: quattro real per un dollaro, caduta quotidiana senza freni. Oggi ne bastano tre. E da Washington arrivano due righe del Fondo Monetario: il «rischio Brasile» per il momento non preoccupa. Deficit in calo del 2,81 per cento. Anche il presidente Cardoso silenziosamente prepara la sconfitta di Serpa, amico e suo ministro. È già al lavoro per negoziare l'equipe di transizione che governerà il paese dal prossimo mercoledì a gennaio, quando Lula siederà sulla poltrona di Brasilia.

Niente di nuovo: la burocrazia della normalità, coda inevitabile di ogni scontro elettorale. Ma la diversità con le votazioni del passato è che la vittoria del candidato della sinistra non scende dai camici bianchi dei laboratori del potere: per la prima volta nella storia del Brasile la gente ha scelto per rabbia, entusiasmo, speranza, liberandosi dalle imposizioni di televisioni e giornali, terminali sociali delle solite famiglie. Sembra una buona notizia nelle abitudini di un continente dalle pallide democrazie. Ha vinto la convinzione aprendo una delle insidie che accompagnano i paesi con uomini forti provvisoriamente in pensione: l'incertezza della novità. Ed è il dubbio al quale anche Lula non sfugge. Il



Una sostenitrice del candidato Ignacio Lula Da Silva

nuovo presidente dovrà mantenere le promesse ed equilibrare desideri ed appetiti della galassia che l'ha sostenuto. Partiti, sindacati, chiese. Si affievolisce la voce cattolica, mentre i neoprotestanti infilano in parlamento 60 tra vescovi e pastori: 23 dell'Assemblea di Dio, 22 della Chiesa universale, 8 battisti. Difendono gli interessi delle corporazioni fino a ieri maltrattate dalla autorità, battendo cassa col vincitore che hanno rafforzato con i voti. Anche Rosinha Garrothino, nuovo governatore di

Rio al posto del marito si offre con una maglietta bianca attraversata da tre parole «Gesù è il Signore», slogan lapalissiano della setta neo presbiteriana Luze del Mondo. E il Lula che ha incantato i più deboli non potrà trascurare le promesse distribuite a un elettorato tanto diverso.

Anche i calcoli degli eterni dinosauri aspettano la ricompensa. In fieri maltrattate dalla autorità, battendo cassa col vincitore che hanno rafforzato con i voti. Anche Rosinha Garrothino, nuovo governatore di

telefoniche. Si è convertito sulla strada di Lula appena le proiezioni cominciavano a parlare chiaro. E nei tempi supplementari arriva trafelato anche Maluf, specie di Andreotti paulista: voleva governare San Paolo per una destra mascherata da Partito Progressista. Non ammesso allo spargio, annuncia che «i suoi» voteranno per José Genoíno, uomo di Lula. E non è cosa da poco. Controlare San Paolo vuol dire controllare il 43 per cento del reddito nazionale e 38 milioni di abitanti. E all'improv-

viso, il notevole Maluf, svolta a sinistra non nascondendo la voglia di una fetta di potere. Trascrizione italiana della volubilità interessata: come se Fini pregasse di sostenere i figli spirituali di Cofferati. «Ma per l'amor del cielo, non facciamo confusione», si inquieta la senatrice Heloísa Melena, corrente radicale del Pt. «Maluf si tenga i suoi voti». «Per l'amore del cielo» protesta Elder Benansio, dell'ufficio stampa di Maluf: «Non sosterremo mai un comunista amico di Lula». Lula ascolta e tace, ma ha solo ventiquattro ore di silenzio. Appena eletto dovrà parlare. Domani, cosa dirà? La Borsa sta già rispondendo: i suoi programmi non spaventano. Giorgio della Seta, presidente della Pirelli brasiliana ramificata in l'America Latina, è «relativamente ottimista. Impresa complicata ma Lula viene da un eccellente passato da sindacalista: è stato un mediatore paziente. Non può tradire l'attesa dello zoccolo duro degli elettori fedeli. Ma anche tranquillizzare i moderati. Le prime mosse serviranno a rendere serena l'opinione pubblica esterna. Scelta dei ministri, per esempio».

I primi nomi confermano l'ipotesi di Della Seta: agli esteri Ruben Recupero, sangue pugliese, passato non da incendiario. È stato ambasciatore a Washington per Cardoso. Oppure Botafogo Gonsalves, anche lui senza tessera Pt, esperienza da console a Milano. La poltrona chiave dell'economia andrà a Stauf, imprenditore. Dunque Lula tranquillizza il mondo degli affari, ma per il 25 per cento dei fedeli che da vent'anni confida nella sua stella rossa dalle favolas alle campagne affamate, quale programma sta preparando? Domani risponderanno alcuni protagonisti.

Cecchino, forse si poteva evitare la strage

La polizia ha sottovalutato troppe segnalazioni sui comportamenti e i progetti annunciati da John Muhammad

Bruno Marolo

WASHINGTON La sentenza è scontata. Sarà condannato a morte John Allen Muhammad, il cecchino che ha terrorizzato l'America. La polizia ha le prove per consegnarlo al boia. Una perizia ha accertato che il fucile trovato sulla sua auto ha sparato almeno 11 delle 13 pallottole che hanno ucciso 10 persone e ne hanno ferite tre nei sobborghi di Washington. John Allen Muhammad e Lee Boyd Malvo, l'amico di 17 anni che lo seguiva ovunque come un figlio, sono inoltre ritenuti colpevoli (non ancora accusati) di avere assassinato una donna e averne ferito un'altra nell'Alabama. La sorte del ragazzo è in forse. La pena capitale non è esclusa nemmeno per lui.

Finirà nel sangue una tragedia cominciata col sangue. Forse si poteva evitare. Mesi fa, quando ancora l'uomo e il ragazzo abitavano a Tacoma nello stato di Washington, la polizia era stata informata che proclamavano il loro odio per l'America e volevano fare una strage. Un conoscente aveva avvertito i poliziotti di Bellingham, il paese dove Lee Malvo andava a scuola. John Muhammad, un musulmano nero che in vita sua aveva conosciuto soltanto violenze e umiliazioni, non faceva mistero della sua ammirazione per Osama Bin Laden e i dirottatori dell'11 settembre. Si era procurato un fucile di precisione XM15 e ogni giorno sparava contro un tronco d'albero in giardino per mettere a punto il mirino a cannocchiale. Insegnava a sparare al ragazzo. «Voglio procurarmi un



L'arma sequestrata ai due uomini arrestati

silenziatore per fare più danni», aveva confidato a un amico, Robert Holmes.

La polizia sapeva tutto questo, ma non aveva sentito il bisogno di indagare a fondo sulla strana relazione tra un uomo di 41 anni e un ragazzo di 17 che imparava da lui a usare le armi. Ne sa qualcosa Uma James, la madre giamaicana di Lee Malvo. Uma vive in Florida. Nel dicembre 2001 è stata a Bellingham e si è rivolta ai poliziotti per togliere il figlio all'uomo che aveva su di lui una influenza pericolosa. Gli agenti hanno scoperto che il

suo permesso di soggiorno non era in regola e hanno mandato in carcere tanto lei quanto il figlio. Dopo un mese la donna è riuscita a trovare 1500 dollari per la cauzione ed è tornata in libertà. Il ragazzo è stato scarcerato qualche tempo dopo e restituito al maestro che gli insegnava a maneggiare il fucile.

John Muhammad è stato portato ieri davanti al giudice federale Elizabeth Gesner. «Sì, signora, so dove sono e perché», ha risposto quando gli è stato domandato se si rendesse conto della sua situazione. Ironia della procedura: per ora

gli è stato contestato soltanto il reato di detenzione illegale di un'arma. Le leggi federali prevedono la pena di morte per omicidio soltanto se il morto è un poliziotto o l'assassino è un trafficante di droga. Dunque il giudice federale, come Ponzio Pilato, se ne lava le mani. L'uomo e il ragazzo saranno consegnati alla giustizia dei tre stati dove hanno ucciso: Virginia, Maryland e Alabama. Nel Maryland non esiste la pena capitale per i minorenni e le esecuzioni degli adulti sono state sospese sei mesi fa. Tuttavia un ragazzo di 17 anni

può essere condannato a morte tanto in Virginia quanto nell'Alabama. La Virginia viene al secondo posto, dopo il Texas, nella macabra classifica degli stati in cui il boia ha più lavoro. L'Alabama rivendica il privilegio di fare giustizia nel modo più drastico. «Vogliamo che la punizione sia esemplare», ha assicurato il capo della polizia John Wilson.

«All'origine delle gesta del cecchino - spiega un agente federale che ha partecipato alla cattura - ci può essere in parte il fanatismo religioso, ma credo che John Muham-

mad sia soprattutto uno squilibrato, senza una precisa ideologia». Un uomo che dava la morte per sfogare le proprie frustrazioni e un ragazzo in cerca di una figura paterna hanno tenuto in scacco per quasi un mese la capitale degli Stati Uniti. Hanno preparato con cura meticolosa la micidiale scorreria. Robert Holmes, l'amico che aveva cercato invano di attirare l'attenzione della polizia su John Muhammad, ha raccontato che egli cercava da mesi un'auto con il bagagliaio abbastanza grande da contenere un uomo appostato. Aveva pochi soldi, e alla fine ha trovato nel New Jersey una vecchia Chevrolet Caprice per soli 250 dollari. Nel bagagliaio ha aperto uno sportello da cui sparare senza essere visto.

Oltre che esperto di armi, John Muhammad era un abile meccanico. Aveva imparato in 17 anni nell'esercito e nella guardia nazionale, nelle basi americane dal Golfo alla Germania ai Caraibi. Si era congedato con il grado di sergente e per un certo periodo si era messo a disposizione di Louis Farrakhan, capo dei musulmani neri d'America: un fanatico antisemita con qualche tendenza nazista. Nel 1995 aveva organizzato il servizio d'ordine della marcia su Washington di un milione di uomini neri, agli ordini

di Farrakhan. Era un cultore delle arti marziali che insegnava ai figli a contare in giapponese e dava lezioni di karate.

Nella sua vita c'è una data faticosa: 4 settembre 2001. Quel giorno, gli erano stati tolti i tre figli che egli aveva rapito 18 mesi prima alla seconda ex moglie, Mildred Green. Il suo mondo era crollato, come una settimana dopo sarebbero crollate le torri gemelle di New York. Da quel momento avrebbe dedicato la vita al tentativo di emulare Osama Bin Laden e dichiarato guerra a Washington, capitale dell'odiato sistema che lo aveva separato dai figli per affidarli a una donna. Una cosa simile non sarebbe mai avvenuta in un paese musulmano. In un sobborgo di Washington abitava l'ex moglie: anche lei avrebbe vissuto nel terrore.

Ad Antigua, dove era stato soldato, John Muhammad aveva conosciuto nel 1999 Lee Malvo. Il ragazzo e la madre, profughi giamaicani, cercavano di raggiungere gli Stati Uniti con una nave di immigrati clandestini. C'erano riusciti nel giugno 2001. Dopo qualche mese, Lee aveva abbandonato la madre in Florida e viaggiato dall'Atlantico al Pacifico per raggiungere l'ex sergente che ammirava più di ogni altro uomo. Cercava un adulto che gli facesse da padre. In lui, John Muhammad trovò un sostituto dei figli che gli erano stati tolti. Lo fece partecipe della propria follia e della propria vendetta. Il ragazzo lo avrebbe seguito ovunque. Probabilmente anch'egli ha sparato dallo sportello nel bagagliaio. Ora rischia di seguirlo anche nella camera delle esecuzioni.

La madre giamaicana del ragazzo denunciò l'esaltato che le aveva plagiato il figlio. Ma era clandestina e finì agli arresti

Emma Bonino

«Sì a Miss Mondo in Nigeria
Servirà a salvare Amina»

Roberto Arduini

«Quando mi hanno condannato a morte non ho provato nulla. Continuo a essere musulmana anche se la Sharia ha previsto questa pena per me». Con queste e poche altre frasi, la nigeriana Amina Lawal, descrive la sua condizione. Condannata a morte per adulterio da un tribunale che applica la legge islamica, la Sharia appunto. Amina non sembra corrispondere al cliché diffuso dai media internazionali della donna vittima inconsapevole della Sharia, in

rivolta contro Dio e in preda all'incubo di una imminente lapidazione. «Non ho incubi. La lapidazione? Chiedo a Dio di aiutarmi. Sia quel che Dio vuole». Poche parole che chiariscono meglio il caso Amina. Parole che arrivano in Italia grazie alla missione svolta in Nigeria dall'associazione «Nessuno tocchi Caino», composta da attivisti e da parlamentari per incontrare le massime autorità della Nigeria e per conoscere meglio la situazione relativa alla Sharia, la legge islamica vigente nel nord del paese.

All'incontro, in cui la piccola intervista è stata proiettata, hanno partecipato Sergio d'Elia e Elisabetta Zamparutti, rispettivamente segretario e membro del consiglio direttivo dell'associazione «Nessuno tocchi Caino», i parlamentari europei Benedetto della Vedova ed Emma Bonino e un rappresentante dell'ambasciata nigeriana in Italia.

Emma Bonino è la capofila dei parlamentari europei contrari al boicottaggio del concorso di «Miss Mondo», che quest'anno si svolgerà, il prossimo 7 dicembre, proprio in Nigeria.

«Crediamo che i boicottaggi non siano il migliore strumento

per sostenere lo sviluppo dei diritti umani e l'abolizione della pena di morte», ha esordito la Bonino, «crediamo invece che la via da seguire sia quella del dialogo e del dibattito. Siamo in particolar modo convinti che questa sia la via da seguire nei confronti della Nigeria e del suo presidente Olusegun Obasanjo, che esplicitamente e in numerose occasioni si è espresso contro la pena di morte». Il presidente Obasanjo ha pubblicamente rassicurato la comunità internazionale che Amina Lawal non sarà lapidata, così come non saranno messi a morte una donna incinta e il suo compagno, anch'essi condannati alla lapidazione e in attesa di sentenza. La Nigeria è uno stato laico, una democrazia giovane e il suo presidente è il primo eletto democraticamente.

«La partecipazione all'edizione di Miss Mondo», ha concluso l'europarlamentare «costituirà uno straordinario palcoscenico dal quale prendere posizione contro la pena di morte e porla all'attenzione delle autorità nigeriane e delle autorità di tutti quei paesi in cui vicende come quella di Amina accadono continuamente senza però giungere all'attenzione della comunità internazionale».